

La meditazione del giorno
COMMENTO A LC 24, 15-35

Venerdì 19/7

Lc 30-32 : *Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?»*

Commento

Eccoci arrivati al momento più alto di questo nostro cammino dietro i passi dei due nostri amici. Siamo arrivati a Emmaus, i discepoli stanno bene con quello straniero misterioso che sembrava non saper nulla dei fatti di cronaca ma in realtà ne sa più di tutti, perché conosce le dinamiche profonde degli avvenimenti.

Li vediamo sedersi tutti a tavola ed ecco che all'improvviso il racconto prende una piega inaspettata per i due discepoli che avevano invitato Gesù a cenare con loro. Si invertono le parti: ora non sono più loro ad offrire qualcosa a Gesù, ma è Gesù a donare loro il pane.

E non solo: questo rovesciamento permette l'aprirsi degli occhi dei discepoli, che fino a quel momento erano stati come ciechi: avevano parlato con Gesù, avevano camminato a lungo con lui, lo avevano ascoltato interpretare la Bibbia, ma ancora non lo avevano riconosciuto.

Pare impossibile: ci chiediamo come avessero fatto prima a non capire che si trattava di Gesù, ma qui l'evangelista Luca sta usando una strategia narrativa, della quale si serve per farci comprendere a fondo questa vicenda.

Questa strategia si chiama racconto di agnizione, da una parola greca antica che significa riconoscimento. È stata molto usata nella letteratura fin dall'antichità, ne ha parlato già Aristotele, che la definisce «un passaggio dall'ignoranza alla conoscenza accompagnato dal rovesciamento» (*Poetica*).

Il primo aspetto del racconto di agnizione è un'assenza, la perdita di una persona cara che provoca tanta sofferenza. La sofferenza sta alla base del percorso che grazie a segni, intuizioni, ricordi o testimonianze condurrà al riconoscimento.

Il riconoscimento - è importante notarlo - non è solo quello della persona amata che finalmente viene ritrovata, ma significa anche la comprensione di ciò che quella persona rappresenta.

Pensate a Ulisse, che torna a Itaca vestito di stracci, da mendicante, e dapprima nessuno lo riconosce, tranne il suo cane, che però non può parlare. La prima persona a riconoscerlo sarà una donna umile che fa parte della servitù della reggia, la nutrice di Ulisse. Il segno che permette alla nutrice di riconoscerlo è una cicatrice che Ulisse porta sul suo corpo, un segno indelebile e unico.

Nel nostro passo di Vangelo i discepoli hanno bisogno che Gesù spezzi il pane perché cadano i veli dai loro occhi, perché avvenga il riconoscimento.

Lo spezzare il pane è il segno indelebile di Gesù e il marchio che lo contraddistingue.

Il suo donarsi, farsi pane per tutti e invitare gli altri a fare altrettanto è qualcosa che è inciso in lui come lo può essere una cicatrice: un segno inconfondibile.

Solo lui spezza il pane così e quel gesto riassume la sua vita.

I discepoli ora *vedono* e vedono Gesù *vivo*. Il tema della cecità è ricorrente e importante nei vangeli.

E lo è anche nella letteratura. Le più alte pagine letterarie ci insegnano proprio questo: a toglierci le bende dagli occhi, a non essere più ciechi davanti ai nostri difetti e alle virtù degli altri, a spalancare gli occhi alla verità.

«Ma del resto tutte le belle storie, in un modo o nell'altro, ruotano intorno al vedere»: personaggi abbagliati da desideri che li ossessionano, per esempio, ma anche «la cecità come fulcro dell'oppressione sociale.

La verità è che nella vita reale, ancor più che nei libri, siamo schiavi di illusioni e pregiudizi, delle cose che vogliamo vedere e sentire. La cecità verso gli altri non è forse la fonte di tutto il male nel mondo reale? Se i padroni degli schiavi li avessero visti per quello che erano - esseri umani come loro - sarebbero stati in gradi di infliggere tanta crudeltà?» (Nafisi).

Si aprirono loro gli occhi, scrive Luca dei discepoli, e Dante nella selva oscura dice: *mi ritrovai*: è un risveglio.

«La testimonianza della presenza di Dio da parte di Gesù indica la modalità di un risveglio grazie a cui prendiamo contatto con Colui che non abbandona nessuno...

Non ha senso chiedersi dove sia Dio e come possa aiutarci.

Non è Dio a essere lontano, è l'uomo a essersi addormentato, a essere assente e disgregato, perso a se stesso» (Mancini).

L'evangelista Luca ci dice che gli occhi dei discepoli si aprirono nel preciso momento in cui Gesù spezzò il pane e lo condivise.

Solo allora compresero il senso dell'altro segno che avevano ricevuto: l'ardere del cuore mentre Gesù interpretava le Scritture lungo il cammino.

Solo ora diventano capaci di collegare un segno all'altro.

Questi versetti sul riconoscimento di Gesù hanno una potenza straordinaria: in pochissime parole racchiudono un processo fondamentale della fede.

Quando riconosciamo Dio dentro la nostra vita - per un'intuizione, un'esperienza, una parola letta o ascoltata - diventiamo capaci di collegare tra loro i segni della presenza di Dio che nel tempo abbiamo ricevuto ma che prima non avevamo ancora compreso.

Proviamo a pensare a quel gioco che fanno i bambini: c'è un foglio di carta con tanti puntini alla rinfusa, e quando li guardi vedi solo un insieme di puntini e non ne ricavi nessun senso.

Quando però il bambino prende una matita e traccia delle linee che collegano i puntini tra loro, ecco che essi svela una forma, un disegno, per esempio la forma di un animale o di una casa ed è come un riconoscimento: il disegno già c'era sul foglio ma gli occhi del bambino prima non riuscivano a vederlo.

I discepoli vedono Gesù spezzare e offrire il pane, collegano i puntini e finalmente comprendono. Ecco che appare un disegno, non c'è più la confusione di prima.

E il disegno che appare qual è?

«Il simbolo centrale della nuova visione della vita, il regno di Dio, è una comunità riunita insieme in un pasto festivo, dove il pane che sostiene la vita e la gioia che sostiene lo spirito vengono condivisi con tutti/e» (McFague).

«Una comunione con Dio e una comunione con la terra e una comunione con Dio attraverso la terra» (P. Teilhard de Chardin, cit. in McFague).

«Il mistero cristiano è mistero di comunione» (Vannucci).

«Non la santità dell'eletto, ma la pienezza di tutti» (Schüssler in Sally 82).

L'eucaristia: un tema così profondo e vasto... Quando ho cominciato a rifletterci ho sentito che è come un grandissimo arazzo di tanti colori. Segui un filo e trovi un nodo che ti collega a un altro filo e poi trovi un altro nodo e un altro filo ancora, e così l'intreccio si allarga, si allarga, diventa vastissimo, e ti accorgi che quell'arazzo comprende tutto il Vangelo.

L'eucaristia, simbolo totale, tiene dentro tutto l'annuncio di Gesù. Perciò il senso di stupore, di meraviglia che suscita è grande. L'emozione di un mistero così profondo, così radicato nella vita, che se scavo trovo ancora più profondità e poi ancora e ancora...

Però succede che ogni cosa che dura da lungo tempo e che ripetiamo spesso tende a perdere la sua carica di emozione. Lo stupore, il senso del mistero si affievoliscono e subentra la routine.

Questo è normale; è nell'ordine delle cose che ciò che è immerso nel tempo con gli anni si appanni. Succede anche agli eventi più belli e preziosi.

Succede come all'argento, che col tempo si ossida. La lucentezza c'è ancora ma è rimasta sotto, coperta dai sedimenti e dai processi del tempo.

Questo vale anche per l'eucaristia.

Succede che il tempo, la ripetizione trasformi per noi in *routine* il gesto sacro, lo svuoti del mistero, appanni lo stupore. Le persone possono entrare a messa senza provare né stupore né gioia, e uscire senza sentirsi ardere il cuore, senza aver riconosciuto Gesù vivo tra loro.

Allora bisogna fare come per l'argento: lucidarlo.

Quando Gesù parlava ai suoi di mangiare il suo corpo e bere il suo sangue tutti trasalivano. Era inedito ed era scioccante. Certi discepoli se ne andavano, delusi e scontenti per aver perso del tempo dietro a quel folle eccentrico di un Galileo.

Per noi invece l'eucaristia non è più l'inedito. Non la troviamo scioccante. Col tempo è stata addomesticata, è diventata quello che all'inizio non era: un atto di culto esteriore separato dalla vita mentre dovrebbe essere un'esperienza che trasforma la nostra vita.

Liberiamo l'eucaristia dalla patina opaca. Riscopriamone il cuore pulsante.

Sono stata in Grecia. Una delle prime parole che s'imparano quando si va lì, alla portata anche del turista meno capace di cavarsela con le lingue, è *efkaristies*. La si sente di continuo e la si impara volentieri, perché è una parola utile.

In greco *grazie* si dice ancora con la stessa parola con cui la chiesa chiama la Cena del Signore. Ed è una parola sulla bocca di tutti, credenti e non credenti, tutti i giorni. Parola che sa di casa, parola della lingua materna.

Peccato che in italiano non sia così. Quando la chiesa usa una parola che non c'è nel linguaggio della vita di tutti i giorni, quella parola si specializza per quel solo uso religioso, l'unico in cui abbia un significato. Così è successo che la parola eucaristia sembri non avere nulla a che fare con la vita di tutti i giorni.

Ma invece, che cosa è più immerso nella vita e più familiare, spontaneo, naturale di un *grazie*?

Diciamo *grazie* tante volte al giorno, e lo facciamo perché siamo esseri che hanno bisogni, esseri dipendenti che continuamente ricevono: dagli altri esseri umani e dalla natura, dall'aria, dall'acqua, dal sole, dagli animali e dalle piante... Se non ricevessimo di continuo, non potremmo restare in vita.

La parola italiana *grazie*, anche se non ha legami con la parola *eucaristia*, mantiene però ben evidente il legame con la parola *gratis*. L'eucaristia è un *grazie* per qualcosa che riceviamo *gratis*, è quindi un dono, *un dono in risposta a un nostro bisogno*.

Non so se questo sia chiaro per tutte le persone che vanno alla messa. Temo che da alcuni (o molti, non so) la partecipazione all'eucaristia non sia sentita come un dono per un nostro bisogno, ma al contrario come una richiesta di Dio nei nostri confronti. Prende quindi sapore di un dovere, di un obbligo. Ma questo non è quello che Gesù aveva in mente, anzi è l'esatto rovescio.

Gesù ha pensato all'eucaristia come un dono per il nostro bisogno, una risposta alla nostra fame e alla nostra sete.

Allora, io penso che un sacerdote prima di celebrare l'eucaristia dovrebbe chiedersi: di cosa ha fame oggi la mia gente? Cosa ha bisogno di ricevere dall'eucaristia? Che cosa manca loro?

Così agirà a imitazione di Gesù, venuto per servire, Gesù sempre al servizio dei bisogni delle persone.

Io credo che questa sia la direzione giusta e non quella inversa, quella che si domanda in quale condizione debbano essere le persone per potersi accostare a Dio.

La direzione giusta è sempre quella di Gesù, naturalmente, che non partiva mai dai peccati delle persone ma dai loro bisogni. Come quando chiede al cieco Bartimeo: «che cosa vuoi che io faccia per te?» (Mc 10,51; Lc 18,41). Oppure, quando si preoccupa della fame della folla che è venuta ad ascoltarlo, o ancora quando risponde alla sete della donna dai molti mariti, offrendole l'acqua viva o quando serve pane e vino anche all'uomo che lo tradirà, perché la fame di Giuda è uguale a quella di tutti gli altri.

Forse, non abbiamo ancora metabolizzato la verità che Gesù ci ha portato: il Dio dell'ultima cena, della lavanda dei piedi, con un asciugamano addosso, inginocchiato per terra, che toglie le croste di sporcizia dai piedi dei suoi amici. Un Dio al nostro servizio, il nostro lavapiedi.

È talmente sconvolgente, scandalosa questa idea, che non l'abbiamo ancora assimilata. E forse non vogliamo assimilarla - anche se il vangelo parla chiaro - perché se comprendiamo veramente che Gesù fa questo per noi, allora anche noi dovremmo fare altrettanto gli uni agli altri.



Ed è bello chiudere con parole non mie ma di papa Francesco. Sono parole rivolte in particolare ai sacerdoti ma da estendere, direi, a tutti noi, quando ci troviamo a parlare del vangelo ad altri:

«Chiunque voglia predicare, prima dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta» (EG 150).

